

LEOPOLDO GAMBERALE

TRADIZIONE INDIRECTA DI CICERONE IN CICERONE:  
LE OPERE POETICHE \*

A parte il grande brano degli *Aratea* (480 versi), le opere poetiche di Cicerone ci sono note solo per tradizione indiretta e quindi frammentariamente. Come si sa, Cicerone amava citarsi spesso; perciò diversi frammenti li conosciamo non solo da fonti più tarde — p. es. Lattanzio, Igino, Prisciano —, ma anche dallo stesso Cicerone; il quale, per di più, nel *de natura deorum* cita molti versi degli *Aratea* che ci sono conservati dalla tradizione diretta.

Ho parlato all'inizio di « opere » e non di « frammenti », perché una posizione particolare è occupata dai passi poetici, anche lunghi, tradotti dal greco e inseriti in vari contesti filosofici (1): quei passi sono citati, tranne pochissime eccezioni non significative per il nostro assunto e che comunque confermano la regola, una sola volta ciascuno e dal solo Cicerone (2); si può senz'altro dire che

\* Rispetto alla comunicazione fatta ad Arpino questa redazione presenta un testo più ampio ed una conclusione diversa. All'ultimo esempio che avevo proposto, dopo le obiezioni di Alfonso Traina e Scevola Mariotti, non credo più.

Solo all'inizio del 1973, alcuni mesi dopo aver completato la stesura definitiva di questa comunicazione, ho potuto vedere il volume di J. Soubiran, *Cicéron. Aratea, Fragments poétiques, texte ét. et trad. par J. S.*, Paris 1972. Un cenno al nostro problema è alle pp. 138-142.

(1) Per questi vd. *Tusc.* 2,26: ... *postquam adamavi hanc quasi senilem declamationem* (scil. *philosophiam*), *studiose equidem utor nostris poetis; sed sicubi illi defecerunt — verti enim multa de Graecis, ne quo ornamento in hoc genere disputationis careret Latina oratio.* Cfr. W. Zillinger, *Cicero und die altrömischen Dichter*, Diss. Erlangen, Würzburg 1911, 50 sgg. Per il tipo di citazione vd. ad es. *Tusc.* 3,29: ... *apud Euripidem a Theseo dicta laudantur; licet enim, ut saepe facimus, in Latinum illa convertere;* segue il fr. 76 Traglia (*M. Tulli Ciceronis poetica fragmenta*, A. Traglia recogn., s. l. ma Milano 1963), che corrisponde ad Eurip. fr. 964 N.<sup>2</sup>. Su questa questione vd. anche Soubiran, *op. cit.*, 58 sgg. Per il valore di 'luoghi' e non di 'frammenti' cfr. ora M. Wigodsky, « Hermes » Einzelschr. 24, 1972, 111 sg.

(2) Il fr. 73 Traglia, *ap. off.* 3,82, è citato anche da Suet. *Iul.* 30 con esplicita allusione al terzo libro del *de officiis*; il fr. 74 Traglia, *ap. Tusc.* 4,63,

sono composti per gli specifici contesti in cui sono collocati; pur essendo frammenti, sono in sé compiuti, e la loro tradizione è la stessa delle opere in cui si trovano, quindi, nella massima parte dei casi, diretta.

Lasciando dunque da parte questi ultimi, prendiamo brevemente in esame gli altri frammenti, quelli cioè delle opere poetiche. Qui ci troviamo spesso di fronte a due situazioni: 1) La compresenza di tradizione diretta e di tradizione indiretta rappresentata dallo stesso Cicerone: è il caso di molti passi degli *Aratea*; 2) La presenza di due rami, per così dire, della tradizione indiretta, uno dei quali rappresentato da Cicerone.

Sofferamoci innanzi tutto sul primo caso, che è più vario ed offre una esemplificazione più ricca (anche se per brevità si utilizzeranno qui solo gli esempi più significativi). Si può subito notare che Cicerone, nel *de natura deorum*, cita senza soluzione di continuità versi abbastanza lontani l'uno dall'altro nel grande frammento degli *Aratea*:

*nat. deor.* 2,112: *cuius (scil. Persei) « propter laevum genus (3) Vergilias tenui cum luce videbis. [28]*  
*Inde Fides posita et leviter convexa videtur; [42]*  
*Inde est Ales avis lato sub tegmine caeli ».* [47]

Sono i vv. 28, 42 e 47 del grande frammento, con un taglio e un piccolo adattamento, perché l'ultimo verso comincia, nella tradizione diretta, con *namque* — ma su questo tornerò più avanti —.

Ancora: in *nat. deor.* 2,113 Cicerone cita di seguito i vv. 77-78; 85; 87 del grande frammento; in *nat. deor.* 2,114 i vv. 125-126; 143-144; ancora in *nat. deor.* 2,114 i vv. 151; 183-184. Si deve dunque constatare che Cicerone opera dei tagli e per così dire delle ricuciture nelle proprie citazioni, tagli e ricuciture di cui non ci si

si trova anche in Prisc. 3, 426,5 sgg. K., che lo cita esplicitamente dalle *Tusculanae*. La situazione è analoga per i passi di tradizione indiretta: per il fr. 61 Traglia Gellio (15,6,3) ci testimonia che si trovava nel *de gloria*; il fr. 67 Traglia, ap. Aug. *civ.* 5,8 deriva con tutta probabilità dal *de fato* (fr. 3 Plasberg), come induce a credere anche l'inizio di Aug. *civ.* 5,9.

(3) Si noti la forma *genus* per *genu*, usata da Cic. solo in poesia, ma anche unica forma usata negli *Aratea*: vd. l'«index verborum» di V. Buescu, *Cicéron. Les Aratea*, Hildesheim 1966<sup>2</sup>; A. Traglia, *La lingua di Cicerone poeta*, Bari 1950, 110. Anche i grammatici antichi notano questa particolarità: per una raccolta dei passi vd. A. S. Pease, *M. Tulli Ciceronis De Natura Deorum*, Cambridge Mass. 1955-1958, 2, 827, nel commento *ad loc.*

accorgerebbe facilmente; se infatti non avessimo per tradizione diretta il grande frammento, potremmo pensare che Cicerone abbia non tanto tradotto, quanto riassunto i *Fenomeni* di Arato.

Cicerone dunque non dà affidamento per quanto riguarda l'unità di contesto delle proprie autocitazioni; e anche dove non soccorre la tradizione diretta il modello greco (insieme con le considerazioni fatte sopra) induce a dare ragione agli editori moderni, che hanno considerato come frammenti separati versi che l'autore cita uno di seguito all'altro; è il caso dei fr. 30 e 31 Traglia, che corrispondono rispettivamente ad Arato, *Phaen.* 66 e 71 (e sono due versi che Cicerone cita senza soluzione di continuità in *nat. deor.* 2,108) (4). La stessa cosa si verifica per i fr. 32-33 Traglia, e addirittura per il gruppo di frammenti dal 48 al 51 compreso (5). Il motivo dei tagli si può capire: nel *de natura deorum* è sufficiente all'autore un rapido elenco delle costellazioni; si possono perciò omettere tutte le descrizioni particolareggiate, e unire insieme solo i versi che servono. Ma questo, si capisce, non può avvenire sempre prendendo i versi così come sono; a volte si rendono necessarie brevi parafrasi di una parte del testo poetico, soluzione che comunque non sembra la preferita (6); spesso si ricorre a leggeri cambiamenti di testo, che lascino inalterato l'aspetto metrico del verso. Ho citato so-

(4) ...quam quidem Graeci

«*Engonasin vocitant, genibus quia nixa feratur.* (30 Traglia)

*Hic illa eximio posita est fulgore Corona*». (31 Traglia)

Arat. *Phaen.* 66 Ἐνγόνασιν καλέουσι. Τὸ δ'αὐτ' ἐν γούνασι κάμνον

Arat. *Phaen.* 71 Αὐτοῦ κάκεινος Στέφανος, τὸν ἀγαθὸν ἔθραεν (Διόνυσος).

(5) Basti vedere in proposito le fonti dei frammenti citate nelle edd. di Buescu e Traglia.

(6) Mi limito a riportare due esempi: il fr. 34 Traglia, il cui testo in più di un punto non è sicuro, è citato da Cicerone in *nat. deor.* 2,109 nel modo seguente: i vv. 1-2, una parafrasi con spiegazione di parte del v. 3, il resto del v. 3 e il v. 4; una parafrasi in prosa del v. 5, infine il v. 6. Si noti che per il v. 5, noto attraverso Prisciano 2, 247,16 sgg. K. (ma con il testo corrotto), *sub pedibus \* \* profertur finita Booti*, Cicerone usa, in prosa, quasi le stesse parole: *cuius <pedibus> subiecta fertur* (per l'integrazione *pedibus* cfr. poche righe dopo la frase *cuius sub pedibus*, a cui segue il fr. 45 Traglia). I vv. 149-150 degli *Aratea* suonano: *Hunc* (scil. *Eridanum*) *Orionis sub laeva cernere planta / serpentem poteris proceraque Vincla videbis* eqs.; in *nat. deor.* 2,114 si legge: *quem* (scil. *Eridanum*) *longe serpentem et manantem aspicies* «*proceraque Vincla videbis*» eqs. Si noti, in questo secondo caso, che il v. 150, anche se non intero, è comunque citato a partire dalla cesura semiquinaria.

pra un passo del *de natura deorum* che è indicativo in questo senso (2,112): cuius (scil. Persei) « *propter laevum genus Vergilias tenui cum luce videbis.*

*Inde Fides posita et leviter convexa videtur;  
inde est Ales avis lato sub tegmine caeli ».*

Ma leggiamo i vv. 45-47 nella tradizione diretta:

*Haec (scil. Fides) genus ad laevum Nixi delapsa resedit  
atque inter flexum genus et caput Alitis haesit.*

*Nam quae est Ales avis lato sub tegmine caeli eqs.*

Si noti che la variante non solo rispetta il metro, ma è fatta usando un tipo di inizio di verso presente anche altrove negli *Aratea*, p. es. al v. 42 (7).

In *nat. deor.* 2,114 si legge: *Propter quae Centaurus*  
« *cedit, Equi partis properans subiungere Chelis.* [210]  
*Hic dextram porgens, Quadripes qua vasta tenetur,* [211]  
*tendit et inlustrem truculentus cedit ad Aram.* [213]  
*Hic sese infernis e partibus erigit Hydra »* [214]  
*cuius longe corpus est fusum.*

Non solo è omesso il v. 212, in qualche modo incidentale (*quam nemo certo donavit nomine Graium*), ma è modificato il v. 210, che la tradizione diretta ci tramanda in forma *difficilior*, che va dunque conservata, nel colorito arcaico datole dall'asindeto e da due coppie allitteranti (nonostante Soubiran, *op. cit.*, 141 e 178):

*cedit, Equi partis properat coniungere Chelis.*

Il testo del *de natura deorum* è da un lato più banale (*properans*), dall'altro si avvicina un po' di più al modello (*subiungere*: *Arat. Phaen.* 438 ... ἰπποῦραια δ'ὕπὸ σφίσι Χηλαὶ ἔχουσιν). Qui non si tratta più soltanto di varianti spiegabili in base al contesto prosastico, ma di cosciente volontà di cambiare, forse anche per 'migliorarli', i propri versi, a molti anni di distanza dalla loro composizione (8).

(7) Vd. anche vv. 137; 183; 279; 325; 388; 459; 567. A torto editori come Plasberg (Lipsiae 1933<sup>2</sup>) e Pease considerano questo *inde* come non facente parte del verso (la stessa considerazione vale per i casi analoghi).

(8) Il *de natura deorum* è composto tra la fine del 45 e l'inizio del 44 (vd. Pease, *op. cit.*, I, 20 sgg.); mentre gli *Aratea* risalgono a un periodo compreso fra il 90 e l'86 (vd. Buescu, *op. cit.*, 28 sgg.). Per i *Prognostica* la data di composizione va invece considerata di poco posteriore al 60, in base ad

Lasciano perplessi casi come quello di *nat. deor.* 2,114, dove si legge: *quem* (scil. *Oriona*) *subsequens*

« *fervidus ille Canis stellarum luce refulget* ». [108]

*Post Lepus subsequitur*

« *curriculum numquam defesso corpore sedans* ». [125]

A parte il fatto che il v. 125 nel grande frammento sembra essere riferito al Cane e non alla Lepre (e non sarebbe l'unico caso di errore di questo tipo) (9), il v. 108 nella tradizione diretta si presenta nella forma:

*fervidus ille Canis stellarum luce refulgens.*

Probabilmente Cicerone ha voluto evitare la simmetria che si sarebbe avuta con due indicativi nella prosa e due participi nei versi.

Il caso forse più noto di citazione modificata, nell'ambito degli *Aratea*, è quello del v. 13: in *nat. deor.* 2,111 il testo è: *quem* (scil. *Arietem*) *propter*

« *Pisces, quorum alter paulum praelabatur ante* » [12]

*et magis horriferis Aquilonis tangitur auris* ». [13]

La tradizione diretta è:

*et magis horrisonis Aquilonis tangitur alis.*

L'uso della metafora (le ali del vento) e il neologismo ciceroniano *horrisonus* (10), fanno sì che questa lezione sia da conservare: l'altra è una modifica occasionale, dovuta forse anche a influsso di let-

una lettera (*Att.* 2,1,11; Buescu, *op. cit.*, 29 sgg.; Traglia, *Cic. poeta cit.*, 38) [per una data più alta si pronuncia ora Soubiran, *op. cit.*, 14 sgg.].

(9) Nonostante Traglia, *ediz. cit.*, 90 nel primo apparato (e Pease, *op. cit.* 2, 833), il testo greco induce a credere che il v. 125 sia da riferire al Cane; nel greco il soggetto che insegue, o meglio chi compie l'azione, è sempre il Cane; accettando l'interpretazione di Traglia avremmo inoltre una parentesi riferita al Cane troppo lunga (vv. 123-124), e il v. 125 si legherebbe assai male col v. 122. Inoltre in *nat. deor.* 2,113 è citato *Arat.* 85 nella forma *quem* (scil. *Arcum*) *propter, nitens pinnis, convolvitur Ales*, mentre nella tradizione diretta il verso suona *quam* (scil. *Sagittam*) *propter eqs.* Si dà anche il caso in cui, pur mantenendo il testo esatto, l'autocitazione alteri il senso; questo avviene, p. es., per il v. 102, citato in *nat. deor.* 2,113 come di senso compiuto: *exinde Orion, obliquo corpore nitens*, per indicare una successione di costellazioni; invece il v. 103 nella tradizione diretta è ben legato al precedente: *inferiora tenet truculenti corpora Tauri* [per il v. 125 vd. ora la nota di Soubiran].

(10) Un'altra volta in Cicerone, sempre nei frammenti poetici: fr. 69,3 Traglia. Ambedue gli aggettivi sono comunque molto rari: basti vedere il *Tbes. l. Lat.*, s. vv.

ture arcaiche e lucreziane (in Accio, 566 sg. R.<sup>3</sup> ap. Cic. *Tusc.* 1,68, è nominato *horrifer / Aquilonis stridor*; in Lucrezio troviamo fini di verso come 4,933 ... *tangitur auris*). Anche quest'ultimo caso, già osservato da Norden, è considerato dagli studiosi esempio sicuro di variante d'autore (11).

La tradizione diretta degli *Aratea* ci fa risalire in ultima analisi al testo ciceroniano così come esso fu edito: rispetto a questa 'edizione' l'autorità e il valore di Cicerone prosatore, come fonte di tradizione indiretta, vanno spesso revocati in dubbio (più spesso di quanto non appaia da questi pochi esempi); Cicerone in sostanza, per la serie di motivi esposti brevemente sopra, molte volte cita se stesso 'male', almeno dal punto di vista di chi voglia ricostruire il testo autentico dei suoi poemi.

Altre prove di questo le abbiamo dai frammenti di sola tradizione indiretta. Il 'caso limite', sempre negli *Aratea*, è forse rappresentato dai vv. 1 e 5 del fr. 25 Traglia:

*nat. deor.* 2,106:

... *caeli verticem lustrat parva Cynosura.*

« *Hac fidunt duce nocturna Phoenices in alto.*

...

*nam cursu interiore brevi convertitur orbe ».*

*Acad.* 2,66:

*meas cogitationes sic dirigo, non ad illam parvulam Cynosuram*

« *qua fidunt duce nocturna Phoenices in alto* »,

*ut ait Aratus, eoque directius gubernant, quod eam tenent*

« *qua e cursu interiore brevi convertitur orbe* ».

Per i motivi detti sopra, il passo degli *Academica* va considerato come contenente versi *i n t e r i*, e non tronconi inizianti rispettivamente da *fidunt* e *cursu* (12).

Se Cicerone ha così poco riguardo per i propri testi poetici, dove coesiste un'altra fonte di tradizione indiretta, a volte sarà

(11) Ed. Norden, *Vergilius. Aeneis Buch VI*, Darmstadt 1957<sup>4</sup>, 281, con un errore corretto da Buescu, *op. cit.*, 270 e 288. Il richiamo ai passi di Accio e Lucrezio, semplicemente come 'loci similes', è già in Buescu, *op. cit.*, 336 sg.

(12) In questo modo hanno inteso a torto diversi editori, ad es. Plasberg nella sua edizione degli *Academica* (Lipsiae 1922), *ad loc.*, e Traglia, *ediz. cit.*, 75, nel primo apparato.

questa da preferire. Un caso è probabilmente al v. 5 nel fr. 56 Traglia dei *Prognostica*:

*saepe etiam pertriste canit de pectore carmen  
et matutinis acredula vocibus instat,* [5]  
*vocibus instat et adsiduas iacit ore querellas.*

Questo è il testo in *div.* 1,14, dove fra l'altro Cicerone disordina versi di due frammenti distinti (55 e 56 Traglia). Ma credo di aver dimostrato in altra sede (13) che il testo 'originario' è quello riportato da Isidoro *Etym.* 12,37:

*et matutinos exercet acredula cantus.*

Dalle opere astronomiche passiamo a quelle storiche, al famoso frammento del *de consulatu* (16 Traglia):

*cedant arma togae, concedat laurea laudi.*

È stato sostenuto con buoni argomenti da Scevola Mariotti (14) che questa lezione (attestata da Cicerone, *off.* 1, 77) è probabilmente « autocorrezione » di Cicerone, e che quella originaria, del resto accettata da alcuni editori, come Morel (fr. 16), è l'altra riportata da altre fonti:

*cedant arma togae, concedat laurea linguae.*

Mi pare che questa tesi riceva forza dalle osservazioni fatte sopra, alle quali si possono aggiungere altre considerazioni: i sostenitori della tesi tradizionale hanno evidentemente sopravvalutato l'autorità di Cicerone come tradizione indiretta di se stesso, e sottovalutato altre fonti nelle quali l'imitazione, o l'allusione, al verso ciceroniano mi pare facciano comunque ritenere improbabile la derivazione per tutti da uno stesso testo parodico, come quello dell'*invektiva in Ciceronem*; penso soprattutto a *Laus Pis.* 36:

*laurea facundis cesserunt, arma togatis;*

e a *Plin. nat.* 7,117: *Primus (scil. o Tulli) in toga triumphum linguae-que lauream merite* (15). La parodia sarebbe andata al di là delle

(13) L'« *acredula* » di Cicerone: una variante d'autore?, « *St. It. filol. class.* » 43, 1971, 246 sgg. Qui è già accennato, alle pp. 254-256 (anche se da un altro angolo visuale) l'argomento che riprendo ora.

(14) *Probabili varianti d'autore in Ennio, Cicerone, Sinesio*, « *Par. d. pass.* » 9, 1954, 371 sg.

(15) Per la supposta dipendenza di Quintiliano, *inst.* 11,1,24 dall'*invekt.* in *Cic.* vd. le giuste osservazioni, contro C. Pascal, di G. Monaco, *Due note filologiche*, « *Ann. Sc. norm. Pisa* », ser. 2, 21, 1952, 67 sg. Per un panorama delle varie opinioni a proposito di questo 'contestato' verso ciceroniano vd. K. Vretska, *C. Sallustius Crispus, Invektive und Episteln*, Heidelberg 1961, 2, 52 sgg. (nel commento a *invekt. in Cic.* 3,6); Vretska conclude peraltro in

intenzioni degli stessi inventori, presa sul serio e imitata come verso autentico anche da chi aveva a disposizione il testo 'vero' del poema ciceroniano.

Le considerazioni fatte implicano che un poeta, citando a distanza di anni e in altro contesto un frammento di una propria composizione, ha diversi motivi per modificare il testo poetico primitivo. Il problema andrebbe forse esaminato ampiamente; probante mi pare un esempio foscoliano (16). In un'opera pubblicata nel 1821 e comunque composta, sembra, non prima del 1818, Foscolo cita, anonimi e con numerose varianti, cinque versi dei *Sepolcri* (230-234): *A Parallel between Dante and Petrarch*, V, p. 116 (17): « The following Italian passage on Memory » (la formula introduttiva è tutta qui) « ...: 'The Muses sit by the tomb, and when time's icy wing sweeps away alike the marble, and the dust of man, with their song they cheer the desert waste, and harmony overcomes the silence of a thousand generations'.

Siedon le Muse su le tombe, e quando

[230]

Il tempo con sue fredde ali vi spazza

I marmi e l'ossa, quelle Dee fan lieti

Di lor canto i deserti, e l'armonia

Vince di mille e mille anni il silenzio ».

Ecco le varianti rispetto ai *Sepolcri* (pubblicati, come è noto nel 1807: indico quest'ultimo testo con la sigla S (18) ):

favore di *laudi* come lezione originaria nel poema ciceroniano. Sulle posizioni tradizionali si mantiene anche E. Pasoli, *Le 'historiae' e le opere minori di Sallustio* (corso univ.), Bologna 1967<sup>2</sup>, 204-206. L'*irrisio*, secondo Pasoli, avrebbe avuto origine proprio dall'autore dell'*invectiva*; ma le conseguenze che si devono trarre da questa premessa mi sembrano, come ho detto nel testo, poco probabili; anche argomenti stilistici, come la necessità di conservare l'allitterazione più sensibile *la urea la u di* non appaiono cogenti: niente impediva a Cicerone, nel modificare un verso, di cercare anche un miglioramento stilistico: cfr. *L'acredula* cit., 257 n. 1. Una revisione del problema propone O. Seel, *Sallusts Briefe und die pseudosallustische Invektive*, « Erlang. Beitr. z. Sprach- u. Kunstwiss. » 25, Nürnberg 1966, 17 sg.

(16) Mi è stato segnalato *per litteras* da Alfonso Traina, che ringrazio vivamente.

(17) Cito dal vol. X dell'edizione nazionale: *Saggi e discorsi critici* (Saggi sul Petrarca, Discorso sul testo del *Decameron*, Scritti minori su poeti italiani e stranieri: 1821-1826), ediz. critica a cura di C. Foligno, Firenze 1953. Per la data di composizione e pubblicazione del *Parallelo* si veda l'introd., XXI sgg.

(18) Cito secondo *Opere edite e postume di Ugo Foscolo: Poesie*, raccolte e ordinate da F. S. Orlandini, Firenze 1856, 183. Per il passo in esame



230 le Muse...tombe] custodi de' sepolcri S; 231 ali] ale S; 232 i marmi...Dee] Fin le rovine, le Pimplee S; 234 mille e mille anni] mille secoli S.

Come si vede, a parte la banalizzazione 'ali', che potrebbe anche avere origini tipografiche, le varianti sono tutte significative: la prima si può spiegare supponendo che Foscolo, tolto il brano dal suo contesto, abbia voluto far intendere meglio, fin dal primo verso, quali erano le protagoniste del 'frammento'; però modificando il verso è in qualche modo alterato anche il senso. Le successive varianti sono in genere peggiorative.

Particolare curioso: la versione inglese del v. 234 sembra più vicina al testo 'originario' (« mille secoli » nel senso latino di 'generazioni'); ma la traduzione inglese non è di Foscolo, e pare che il poeta, che scriveva durante quel periodo in italiano o in francese, non rivedesse poi con particolare cura il lavoro dei suoi traduttori inglesi (19).

Riprendo, dopo questa lunga parentesi, l'argomento principale. Il fatto, rilevato sopra, che Cicerone modifichi spesso i propri versi non significa, come si capisce facilmente, che non possa essere mai di aiuto per sanare passi corrotti nella tradizione diretta; o viceversa che questa ultima non possa a volte dare il suo contributo dove il testo della tradizione indiretta lascia a desiderare. Due esempi mi sembrano particolarmente significativi.

1) *Arat.* 57-59:

*Serius haec obitus terrai visit Equi vis,  
quam gelidum valido de corpore (così la trad. ms.) frigus anhelans  
corpore semifero magno Capricornus in Orbe.*

*nat. deor.* 2,112:

*Capiti autem Equi proxima est Aquari dextra totusque deinceps  
Aquarius.*

« *Tum gelidum valido de pectore frigus anhelans  
corpore semifero magno Capricornus in Orbe.* »

La citazione in *nat. deor.* è tipica: cambiato il nesso iniziale di un verso (*quam/ tum*), è alterato anche il senso, perché nella tradizione

Foligno, *op. cit.*, 116 in nota si limita ad osservare: « Qui però il Foscolo riportando i noti versi ha introdotto qualche variante ».

(19) Vd. ancora Foligno, *op. cit.*, introd., XI; in particolare, del *Parallelo* possediamo solo qualche abbozzo in francese, cfr. Foligno, *op. cit.*, introd., XXI n. 2.

diretta i due versi formano il secondo termine di un paragone che qui viene eliminato, e perché qui bisogna sottintendere *est* mentre nella tradizione diretta il verbo di modo finito c'è, al v. 57, ed è *visit*. Peraltro *tum* ricostituisce un verso intero, ed è un avverbio che si trova spesso a inizio di verso negli *Aratea*, vd. ad es. vv. 81; 91; 242; 436. Siamo insomma di fronte a un caso evidente di autocitazione modificata. Ma proprio da essa gli editori dei frammenti poetici di Cicerone hanno potuto correggere *corpore* del v. 58 in *pectore*, col quale fra l'altro va assai meglio il participio *anhelans*. Questa correzione, da Baehrens (20) in poi, è stata accettata da tutti fino ai più recenti editori degli *Aratea*, Traglia e Soubiran; la difesa del testo trådito negli *Aratea* è stata tentata in epoca recente, che io sappia, solo da W. Ax nell'appendice all'edizione del *de natura deorum* curata da O. Plasberg (Lipsiae 1933<sup>2</sup>), p. 195; le ripetizioni elencate da W. Bannier (21) (citato da Ax) sono tutte alquanto diverse. L'errore nella tradizione degli *Aratea* non sembra molto difficile da spiegare con l'influsso dell'inizio del v. 59: tanto più che, stando all'apparato di Buescu, un unico codice del *de natura deorum*, considerato fra i c. d. *deteriores*, il *Paris. lat.* 6339, lo ha a sua volta commesso, con buona probabilità in modo indipendente.

2) *Arat.* 76-77:

*iam prope praecipitante licebit visere nocti  
ut sese ostendens ostendat* (così la trad. ms.) *Scorpios alte;  
nat. deor.* 2,113:

*Hic autem aspicitur*

« *sese ostendens emergit Scorpios alte*, eqs. ».

Qui è facile correggere la ripetizione della tradizione diretta degli *Aratea*, sostituendo *emergit* a *ostendat* (22); e difatti, stando all'ap-

(20) *Poetae Latini minores*, 1, Lipsiae 1879. La correzione è comunque precedente a Baehrens: vd. Buescu, *ediz. cit.*, 'appendix', 291.

(21) *Wiederholungen bei älteren griechischen und lateinischen Autoren*, « Rhein. Mus. » 69, 1914, 502. Il nostro caso è il primo citato, ma è anche l'unico in cui l'anafora non serve a dare maggior enfasi. In più uno scambio di parola dattilica del tipo *pectore/corpore* è piuttosto facile: cfr. p. es. Verg. *Aen.* 10,486, dove oltre la lez. *vulnere* esistono le varianti *pectore* e *corpore*.

(22) La corruzione *ostendat* sembra presupporre in qualche modo un congiuntivo *emergat*; non toccherei comunque l'indicativo *emergit*, che mi pare *difficilior*. Il modello greco (*Phaen.* 304) e le altre traduzioni latine (Germ. 310 sg., Avien. 680, che ambedue conservano la frase participiale del greco) non sono in questo caso di nessun aiuto [*emergat* ha ora nel testo Soubiran].

parato di Buescu ('appendix', 294), la correzione è stata fatta, e generalmente accolta, dal Victorius (1536) in poi. Ma in questo stesso verso il testo di *nat. deor.* è corrotto, in quanto l'espressione ha due indicativi *aspicitur / emergit* in luogo di uno, come sarebbe naturale. Di tale difficoltà si erano accorti anche alcuni copisti, che hanno cancellato (A<sup>2</sup> B<sup>2</sup> secondo l'apparato di Plasberg, B<sup>2</sup> secondo l'apparato di Pease) o addirittura ommesso (F M, discendenti di B, secondo l'apparato di Pease) *autem aspicitur*, in modo da far tornare il verso con *hic* al posto di *ut* della tradizione degli *Aratea*. Alcuni editori hanno invece ritenuto che fosse sufficiente integrare <ut> (23) all'inizio del v. 77: e così il testo si legge ad es. nell'edizione di (Orelli-) Baiter (Turici-Londinii-Amstelodami 1861<sup>2</sup>) e in quelle di R. Klotz (Lipsiae 1864) e di C. F. W. Müller (Lipsiae 1878): nell'apparato delle ultime due non viene peraltro notato che *ut* non è trådito. Gli editori più recenti, Plasberg e Pease, hanno tuttavia ritenuto che il testo trådito non andasse toccato, senza però dare una spiegazione, e senza chiarire il senso del passo, che a me pare insostenibile; Pease, *ediz. cit.*, 2, 830 sg., solo nel commento sembra riconoscere che il senso del passo è soddisfacente con l'aggiunta di <ut> o l'espunzione di [*sese ostendens emergit*]. In realtà, in linea con la prassi ciceroniana, nella frase *hic autem aspicitur* viene parafrasato *Arat.* 76 *licebit visere* (come accade, ad es., anche per *Arat.* 150 in *nat. deor.* 2, 114, secondo quanto si è visto sopra), dopo di che viene inserito un verso completo, che in questo caso non ha bisogno di essere in alcun modo alterato. Potendo operare modifiche, Cicerone non ne avrebbe mai attuata una che, non citando un verso intero, fosse sintatticamente, più che dura, incomprendibile. La soluzione di gran lunga migliore, e più aderente a uno dei modi seguiti da Cicerone nel citarsi, è quella di integrare semplicemente <ut> (dopo *-ur*) all'inizio del v. 77. Non è sostenibile la posizione di Buescu (ripresa da Traglia), che in apparato ad *Arat.* 77 scrive: « Ut *arat.* Ω : Hic de n. d. Ω ob conexum » (influenzato probabilmente dalle correzioni ricordate nei codd. di *nat. deor.*: vd. anche p. 294, 'appendix critica' ad *Arat.* 77, dove *autem* non va in corsivo); proprio il contesto del *de natura deorum* richiede l'integrazione di <ut>.

(23) L'integrazione sarebbe per la prima volta nell'edizione aldina del 1523, stando all'apparato di Plasberg *ad loc.*